

## HERB GARRET

di Laura Vicenzi

*Cascina Macondo - Scritturalia, domenica 17 giugno 2007*

Un week-end fuori dal mondo forse sarebbe stato la soluzione giusta per evitare l'implosione. Mi capitava poco di frequente, ma quando accadeva era un deflagrare pericoloso che iniziava in me, nella parte più rettile dell'encefalo, e poi si propagava ad onde sussultorie verso chi mi era più vicino. Era sempre una carica di energia incontrollata, sconosciuta, che proveniva da chissà dove e che riusciva a far sparire in cocci, in una perenne nuvola di gesso, le strutture prefabbricate dei miei rapporti sociali. Solo i muri eretti a freddo, quelli costruiti con pazienza, sasso dopo sasso, con pietre abbracciate l'una all'altra e legate assieme dai misteriosi collanti della vita, resistevano eroicamente al bombardamento nevralgico, ma non intelligente, conseguente al segnale di tilt. Dovevo allontanarmi, e in fretta, prima che accadesse di nuovo.

L'inserzione parlava di una beauty farm con servizio all-inclusive installata sulle rive del Tamigi proprio nel centro di Londra. Mi aveva affascinato subito l'esistenza segreta di quell'isola di pace, un'oasi protetta bagnata dall'acqua color leone del fiume, uno scoglio che resisteva alle onde ad alta frequenza di una città dove avevo sempre avvertito aleggiare in ogni angolo un potere smisurato. Nei miei brevi soggiorni trascorsi a Londra per lavoro, avevo sempre percepito con estrema certezza in ogni londinese con cui avevo incrociato lo sguardo l'esatta convinzione di essere il padrone del mondo. Era un barlume luciferino che inspiegabilmente balenava anche negli occhi neri che luccicavano delle Chinatown, e nei ristoranti indiani, ovunque, forse bastava al contagio il solo fatto di essere lì. Avevo bisogno di piazzarmi per qualche attimo proprio nel mezzo di quel confluire di polarità opposte, protetta dal guscio corazzato di un cinque stelle, per ricevere un piccolo elettroshock.

Il volo era stato veloce e indolore: un'iniezione d'ossigeno d'alta quota subita dal mio corpo anestetizzato senza sussulti.

Al trasferimento all'Hotel paradossalmente mancava l'audio: il taxi non poteva essere così insonorizzato, ma quasi non riuscivo a percepire i rumori, le voci, lo sferragliare dei tram. Viaggiavo di un acquario, seguendo inerme la sua falsa corrente.

Una doccia caldissima, che ha preceduto di poco il mio ingresso al Centro benessere, ha fatto uscire il primo suono del giorno da una bocca muta dalla sera precedente: niente di rassicurante, un lamento simile allo stridio delle aragoste gettate nell'acqua bollente.

L'asciugamano steso sul lettino profumava di latte, di culla, apriva lentamente la porta del sonno. La massaggiatrice in piedi accanto a me ha immerso le mani in un catino di acqua calda e profumata, le ha asciugate accuratamente con un movimento rotatorio e lungo, ipnotico, da danzatrice indiana, e poi le ha inondate di olio profumato. Il massaggio delicato, buono, di quelli che drenano le lacrime nascoste a lungo nei canali di linfa che percorrono i nostri corpi, era accompagnato da un canto leggero. Quella signora alta e forte, della quale non riuscivo a ricordare il viso, ma che sapevo non giovane, non bella, stava intonando piano una nenia, una musica antica intessuta di parole non comprensibili, arricchita di suoni articolati per infondere pace anche negli strati più profondi, vibrazioni da risonanza magnetica che hanno rallentato per qualche attimo le tigri in corsa nel mio cervello.

Ad un tratto ha iniziato ad agitare con una mano, sopra di me, dei mazzetti di erbe secche dall'aroma intenso, ne ha sfogliato alcuni nell'olio e poi ha continuato il massaggio. Sentivo il grattare leggero delle foglioline e dei petali sminuzzati contro la mia pelle ed è venuta a galla, inattesa, una risata: mi ero immaginata per un attimo unta e cosparsa di spezie misteriose pronta per l'arrosto di quella fattucchiera con l'osso nascosto tra i capelli a chignon!

Ma il senso di benessere sovrastava ogni cosa.

Lei ha riso con me, doveva aver letto con la punta delle dita i miei pensieri. Le ho chiesto che erbe stesse adoperando. La voce che avevo usato era quella nascosta da tempo immemore in un'anticamera d'attesa quasi dimenticata, quella da chiacchierio ragazzino, da canzoni intonate in bicicletta pedalando incontro all'estate, da pomeriggio di compiti tra compagne di scuola. Lei mi ha risposto con un racconto a trama fitta, costellato di sussurri, solo ogni tanto, quando si fermava a intingere le mani nell'olio profumato, le sfuggiva qualche punto dall'uncinetto, ma lo rimagliava sicura appena ripartiva con il massaggio.

Una lontana parente, una prozia, le aveva lasciato in eredità una vecchia soffitta in una palazzina del '700 che affondava le radici nell'epoca dei Lumi. La "Soffitta dell'erba", come la chiamava lei, era in realtà la sede di un'antica farmacia. Sapevo che nei tempi passati i farmaci erano ricavati dalle erbe, ma non ero a conoscenza del fatto che in tutta la città proliferassero soffitte anticamente adibite alla coltivazione e al magazzino di erbe curative. Con una parlata fluente che mi giungeva come da una Radio Londra accesa alle spalle, in un notiziario inatteso mi ha informato che nella vicina chiesa di St.Thomas, oltre ad un famoso giardino-soffitta restaurato di recente e trasformato in un museo, c'era stato addirittura un luogo preposto a sala operatoria dove si effettuavano gli interventi ai pazienti meno fortunati, i più abbienti si facevano operare in casa, sul tavolo di cucina. I dettagli di quel racconto intrigavano la mia attenzione. I sensi, tornati vigili, stavano attenti a captare e a traslare senza inganno ogni singola parola. Pareva di fare un viaggio nel tempo. La sua descrizione della sala operatoria era talmente ricca e particolareggiata che mi pareva di vedermela davanti, o meglio, vista la mia posizione, di starmene lì sul lettino in attesa del mio turno. La sala ricavata nell'abside della chiesa era attornata di gradoni a semicerchio dove si sedevano gli spettatori per assistere all'intervento. I chirurghi allora non facevano ricorso agli anestetici, facevano affidamento ad una tecnica rapida, alla preparazione mentale del paziente e ad alcool o narcotici, come l'etere o il cloroformio. Non erano conosciute le norme contro la sepsi e la mortalità era altissima, la maggior parte dei casi prevedeva amputazioni che i chirurghi si vantavano di riuscire a svolgere in meno di un minuto. I giardini delle vecchie

soffitte servivano a questo: a tentare di eliminare, o almeno di ridurre, tutto quel dolore. Nella sua soffitta, rovistando ovunque ignorando le carezze delle ragnatele, lei aveva trovato tra le erbe secche alcuni semi ancora attivi, li aveva catalogati ed aveva ripreso a coltivare con cura e devozione quelle erbe antiche. Tra le vecchie travi aveva trovato nascosti quattro semi di papavero che avevano dato origine ad una stirpe di oppiacei che usava con parsimonia e devozione, solo per lenire le ferite dell'anima di chi si rivolgeva alle sue cure. Il lavoro al centro benessere dell'hotel lo aveva trovato da poco, tutti si ritenevano pienamente soddisfatti dai suoi trattamenti ed elogiavano i suoi come i migliori massaggi del Vecchio Continente. Non rivelava mai, a nessuno, le formule segrete dei suoi intrugli d'erbe, dichiarava solo il necessario, il consentito, il resto lo nascondeva negli inviolabili cassettini della memoria. Mi sono girata e l'ho guardata bene in viso, solo allora mi sono accorta che mi ero sbagliata: era alta e forte, e giovane e bella. O forse, solo per un attimo, mi si è rivelata così.

Al ritorno ho deciso di tenere quei racconti per me. A chi mi chiedeva dove ero stata nel week-end per avere quell'aria così sana e rilassata, rispondevo di aver dormito molto, e di aver sognato di farmi cullare dalle nenie di una strega buona.

Il seme di quella varietà antica di papavero è nella mia soffitta, lo bagno solo con acqua di rugiada e attendo, come prescritto...in farmacia.